La guerra di
Beppe di'Bigazzi
dagli Stipati

Diario di guerra 1915-18

A cura di Mauro Bigazzi e Rino Salvestrini

La guerra di
Beppe di'Bigazzi
dagli Stipati

Diario di guerra 1915-18

Premessa

Non c'è il manoscritto di Beppe, perché è andato perduto, cosa abbastanza normale dopo un secolo, le fotografie sono sbiadite, ma per non perdere il ricordo, ecco questo libretto con le parole di un contadino strappato al suo podere per mandarlo in guerra; parole spesso del dialetto, ma vive, che colpiscono i nostri sentimenti, i nostri pensieri.

Montaione era soltanto il centro storico, dalla Porta Grande alla Porta Piccina, il resto era Le Mura, La Sughera, Castelfalfi, San Vivaldo ... e anche gli Stipati, una casa colonica ora quasi inglobata dal capoluogo che si è spanto verso Est e verso Ovest.

Ecco perché Beppe (nomignolo) di' Bigazzi (la famiglia), dagli Stipati (il podere).

Beppe scrisse la sua guerra, il nipote Mauro Bigazzi ha trascritto il diario salvando le forme dialettali perché restasse inalterato il ricordo del nonno che scriveva (già era un' eccezione per il tempo) così come parlava e leggendo sembra di ascoltarlo.

Mauro è deceduto prematuramente, e mi fa piacere incontralo in questa occasione, lavorando io con lui come facevamo quando io ero Sindaco di Montaione e lui Assessore e Vicesindaco con uno stretto legame di sincera amicizia e vera simpatia che ci legava sul lavoro e nella vita.

Cento anni fa c'era la guerra e Beppe la ricorda a chi non la visse, perché si sappia cosa significa. La sua foto è sbiadita, ma le sue parole no.

Grazie Mauro per averle salvate.

Chi legge questi ricordi, non si illuda di trovare il racconto come può fare uno scrittore. Beppe non "scrive", ma "parla",

racconta a parole sue, senza porsi il problema di rispettare la grammatica, la sintassi, le concordanze, l'italiano, il dialetto.

Ed è così che bisogna accettarlo e ascoltarlo. Perché dice veramente tanto.

Il lettore tenga presenti questi fatti, questi contenuti, e si immedesimi in Beppe di'Bigazzi in una guerra disumana, raccontata da un giovane contadino di Montaione.

Manca il finale, perché Beppe non l'ha raccontato, manca il lieto fine, anche della guerra con la vittoria italiana, ma il finale raccontato con due scenette da prigioniero in Boemia, è commovente, pieno di speranza che al mondo non ci siano più "i nemici" e quindi le guerre. E non vi sembri poco.

(Rino Salvestrini)

Mauro Bigazzi il giorno della discussione della tesi di laurea di ingegneria.

Il diario di Beppe di' Bigazzi

Il quattro Dicembre del 1915 dovetti lasciare la mia cara famiglia per presentarmi alle armi[1], arrivati a Pistoia, il 6 fui messo in tradotta per andare a presentarmi al mio deposito a Bologna. Mi pareva molto triste viaggiare in quei carri bestiami, e intanto sentivo crescere un dolore al cuore nell'allontanarmi dai miei cari. Giunti là furono portati alla caserma Caparra.

Sentivo già un brutto odore che si intrudeva nel mio odorato disgustandomi il mio gracile stomaco. Ci fu subito consegnata una grande coperta da caserma, indicandoci da dormire; era stesa della paglia umidiccia, mi sembrava molto triste di adattarmi lì ma ...

Intanto mi adattavo mentre molti compagni mandavano i suoi canti strepitando in ogni modo. Poco fu il tempo che potetti dormire durante la nottata.

All'alba odo una tromba squillare molto svelta e mi fu detto che era la sveglia. Alle ore 9 ci chiamarono in rango per andare a vestirsi al deposito del Genio attraversando la città ancora da borghesi[2]; ci vestirono in divisa militare.

Il giorno dopo venne un tenente dicendo che lui avrebbe voluto cento uomini e ci avrebbe portato a Cento, una piccola città in provincia di Ferrara; infatti ci chiamò tutti toscani.

Il giorno dopo venne degli Abruzzesi, poi dei Veneziani da Rovigo e gli ultimi arrivarono da Reggio Emilia.

Dunque, il 10 Novembre si arrivò a Cento, fu una contentezza pure l'accoglienza che ci fece la popolazione. Intanto si formò la 75ª compagnia del secondo Genio.

Il giorno 12 si principiò a fare istruzioni principiando a sentire la disciplina militare, però mi restava tanto facile le istruzioni. Ma solo il dispiacere che sentivo della mia cara famiglia essendo abituato al loro conforto attendevo giornalmente la corrispondenza.

---

[1] Beppe aveva soltanto 19 anni.

[2] Il vestito da borghese è il contrario di vestito da militare.

Quando distribuivano la posta stavo impaziente affollandosi tutti al postino; come fu bello quando mi sentii chiamare e mi fu data quella cara lettera. Era il mio caro babbo che mi scriveva; quanto piansi dalla gioia e ogni volta che leggevo le prime lettere non potevo fare a meno senza piangere.

Si durò fino al 25 febbraio a fare istruzioni; quando la sera chiamarono adunata in caserma, ci fecero depositare la coperta da casermaggio si pensava subito che qualcosa doveva essere.

Si fece tanto e poi tanto che si andò dal capitano a prendere informazionee, allora ci disse a tutti che domattina alle ore 8 si deve partire per Bologna, lì prenderemo le armi, presteremo giuramento e poi partiremo per il fronte.

Allora, quando si seppe quello, si scappò tutti fuori, chi a fare baccano da una parte, chi da un'altra, si salutava il nostro Cento, si beveva dei litri e tutta la nottata si passò in armonia.

Si scordava il nostro destino, ma si sapeva e si leggeva sui giornali che migliaia dei nostri fratelli si trovavano là sulle frontiere a battersi col "messogli in testa" nemico.

Ebbene arrivò l'alba del 26 febbraio 1916. Ordini a destra, ordini a sinistra di affardellare lo zaino e scendere in cortile. Il rancio è pronto, gavette alla mano... Ci fu dato come al solito quel mestolo di brodo e piccola razione di carne; appena finito la distribuzione della grande mensa, apparisce il capitano a cavallo, con quella voce strillante, di zaino a spalla e avanti march; come mangiare e dove andare?

Quanti compagni piangevano l'ingenua gioventù. Ma alla stazione di Cento la macchina fischiava, attendeva questa gioventù. Orbene furono di nuovo caricati su un treno fino a Bologna.

Arrivati a Bologna il nostro colonnello Cavara ci attendeva ansioso. Colui ordina al nostro capitano che dentro 2 giorni ci si trovasse pronti e facesse grande scorta, che nessuno scappasse pena la fucilazione. Il giorno 27 insieme a noi altre 3 compagnie insieme alla nostra adunata in un grande cortile, si prestava giuramento; però sentivo di non poter giurare e di lì a pochi istanti si fu armati come briganti. In mezzo a noi entra il solito colonnello ed inizia il suo paternale.

Il colonnello che parla:

-Giovani soldati sapete che là in quelle redenti terre migliaia di vostri fratelli si trovano di fronte ad un nemico tenace, crudele, tiranno, barbaro ed essi implorano il vostro aiuto. Dunque andate volentieri a fare l'Italia grande.

Queste parole strizzava il mio cuore, sapevo di non avere nessun nemico rilevato, nel posto locale, e bisogna andare a fare le stioppettate, ma con chi, che mi hanno fatto?

Ebbene! Giunge il giorno 19 febbraio, la sera verso le 4 un treno pronto allo scalo merci portano ad imbarcare questa carne innocente. Il solito colonnello, appena carico il treno, urla:

-Bravi soldati, andate, andate volentieri, presto verrò anche a trovarvi là mentre compierete il vostro dovere.

E dove si ... la guerra. Fischia la macchina, il treno si muove, a lenti passi i carabinieri da terra scortavano il treno. Si entrò verso le ore 7 nella stazione centrale di Bologna. La musica suonava, i picchetti armati rendevano forse gli ultimi saluti, i borghesi, gli studenti, le signorine con i mazzi di fiori. Ma pochi di noi si aveva il fiato di parlare. Il babbo, la mamma mai mi salutavano, di mentre mi pareva di vederli piangere e quando li ritrovo, forse mai.

Il treno fischia, riprende il movimento e via a grande velocità facendo la strada Bologna, Ferrara, Rovigo, Padova via Carmignano, Villese[3].

L'arrivo a Villese e proseguimenti.

La sera del 25 febbraio siamo arrivati a Villese, già i primi materiali da guerra si principiano a vedere: reticolati, cataste di legno, baracche ecc. ecc. Si scende dal treno la sera verso le ore 5, tornavano le colonne dei camion e noi di sera domandavamo:

-Quanto c'è di qui al fronte?

Intanto il nostro capitano era andato a prendere ordini al comando tappa. Al suo arrivo ci disse:

---

[3] Si tratta di Cervignano del Friuli e Villesse, che sono sull'Isonzo a Nord di Monfalcone.

-*Ragazzi dobbiamo andare avanti fino al nostro destino*.

Il solito zaino a spalla, avanti march. La strada era tutta fango, il tempo pioviligginò e si faceva molto scuro; quanto dobbiamo amdare avanti 30, 40 o 50 chilometri? Nessuno lo sa e via e via; verso mezzanotte si sentiva una grande stanchezza, buttarsi, restare soli e se abbiamo paura, il capitano diceva sottovoce:

-*Non fate baccano che siamo vicino.*

Tra noi si ripeteva*:*

-*In dove ci porteranno, in prima linea tutto un colpo?*

Le prime case diroccate si principiavano a trovare e tutti pianino pianino si diceva a voce tremante:

-*Guarda, guarda.*

Una striscia di luce si incontrava con un'altra striscia; i nostri graduati ci dicevano:

-*Quelli sono i riflettori, forse per gli areoplani.*

E via ancora avanti. Guardo l'orologio, sono le ore 3 di notte; una casa con lumino, un cartello dove era scritto *posto di collegamento.* Il capitano si vede rallegrarsi e via col suo attendente a prendere indicazioni; appena tornato disse:

-*Ragazzi coraggio, ancora mezzora di strada.*

Finalmente si arriva in una borgata di case e qui il nostro destino; pezzi di muro rotti senza sentire alcuno, lì fermi e non si sapeva dove andare. Infine si principia a rufolare[4] tanto per vedere se si trovava qualche tratto che non ci fosse fango per buttarsi un poco qui, che era la stanchezza e grande paura.

Qualcuno si buttò su lastrico di un marciapiede; io con degli altri mi tradussi in una stanzuccia e si sentiva russare. Accesi uno zolfino, ci era due brande con due soldati che dormivano. Io pronto andai a svegliarli dicendo tra me:

-*Daranno schiartimenti.*

Appena svegliati mi risposero:

-*Cosa volete, chi siete?*

Io gli raccontai qualcosa chiedendogli una piacere, se ci facevano buttare lì per terra. Ci fu risposto:

---

[4] Rufolare di solito è riferito ai maiali, e qui è appropriato.

-*Buttatevi, buttatevi, badate noi siamo infetti.*

E cosa me ne sarebbe importato. A questo punto di fracasso scende, da una scaletta di legno, un ufficiale, gridava pareva ... aveva un lumetto ad occhio di bue e diceva:

-*Fuori di qui.*

E a quei due che dormivano gli ripeteva:

-*E voialtri imbecilli che ce li avete fatti entrare a fa?*

Allora intervenne il nostro capitano dicendogli:

-*Non siamo forse tutti italiani?*

E fece tanto da farci restare fino all'alba.

L'alba

Appena fui per terra in pochi secondi fui in profondo sonno e dormivo a masso; un grande scoppio mi fece svegliare di schizzo, e cosa è? I miei compagni si erano già alzati e gironzolavano

-*È il cannone che dà i suoi saluti.*

Mi alzo, anch'io miro ad osservare quante meraviglie, tutto faceva effetto, tombe da tutte le parti, proiettili inesplosi, e dove siamo? Si principia a trovare centinaia di soldati che da diverso tempo erano lì, mi dissero che questo borghetto si chiamava Fogliano[5], distante un chilometro a sinistra si trova Sagrato[6], davanti c'erano prossime delle colline rocciose e si chiama il ... di Carzo[7]. Un fiume, passato la notte che era a poca distanza, ci dissero è l'Isonzo[8]. Insomma era tutto un commentare.

Intanto i cucinieri preparavano il caffè. Appena pronto ci danno una bella tazza di caffè, una pagnotta e subito ci portarono a una conceria là dove era un reparto zappatori di fanteria.

Questi bravi soldati, molto più anziani di noi, ci confortavano dicendo che quello era buono, qui in questo stabilimento non

---

[5] Oggi Fogliano Redipuglia col sacrario della Prima Guerra Mondiale.
[6] Sagrado in provincia di Gorizia.
[7] Carso, altipiano dove fu combattuta la guerra.
[8] Su questo fiume del Friuli furono combattute 11 battaglie.

c'hanno mai sparato. Ma i palazzi erano quasi tutti diroccati.

Siamo le ore 11, ci chiamano a pigliare il rancio, subito una tazza di vermutte, cioccolato, insomma una grande quantità di roba. Noi subito si ricorreva dai nostri anziani, ci parevano nostri padri:

-*E vi danno sempre tutta questa roba?*

E ci dissero:

-*Della roba ce ne danno anche troppa, sigarette, sigari, non manca niente.*

Verso le tre il capitano ci chiama tutti in rango, noi si principiava a farsi di coraggio, benché il cannone seguitava a farsi sentire. Il Capitano, che si vedeva quasi più abbandonato di noi, a voce tremante ci disse:

-*Oggi per voialtri è stato giorno di riposo, domani mattina dobbiamo andare a prendere in consegna il lavoro in trincea, perché dobbiamo dare il cambio a un'altra compagnia.*

Infatti, appena principiava a farsi scuro, bisognava andare a dormire nel nuovo letto: là per terra un poco di paglia, lo zaino serviva da guanciale. Verso mezzanotte principiò a piovere e da tutte le parti filtrava acqua che veniva a cadere sopra di noi.

Si arriva pure a l'alba, corrono i sergenti e ci chiamano dicendo:

-*Via andiamo, bisogna andare via presto, avanti che apparisca il giorno, sennò gli Austriaci ci vedono e ci sparano.*

Ancora pioveva come un matto. Ad ogni modo si beve il caffè, si prende il fucile e cartucce, chi aveva dei picchi, chi delle pale, chi la sega e chi l'accetta, e su ci si incammina verso i monti. Prima si prende una stradella, circa un paio di chilometri, un fosso in mezzo a quello rocce. Ci dissero:

-*Questo è un camminamento che porta alla trincea. Avanti che lo facessero era scoperto e quanti ne passava e tanti ce ne restava morti.*

Infatti si sfila in questo camminamento. Su, ma a poca distanza si sentivano passare le pallottole al pari di terra e noi via sempre bassi bassi. Su questo camminamento ogni tanto si trovava una tana e lì ci stavano dei soldati tutti fango. Prima di tutto puzzavano. Subito si domandava cosa fossero e questo

sergente, che ci portava sul posto, spiegava tutto.

-*Vedete, questi sono i posti di collegamento, questi soldati devono insegnare le incrociature di questo camminamento, a quale punto di trincea portavano, dove si trova il suo reggimento, battaglione o compagnia. Vedete, a confronto di quelli che sono in linea, questi sono imboscati.*

E noi in coro*:*

-*Figurati.*

E su sempre, mentre che piove, al posto. Lì stava una compagnia al lavoro; era una trincea che chiamano il trinceone del Genio. Ci danno in consegna il lavoro e via; ma come si lavora anche mentre pioveva? E sempre. Verso mezzogiorno si torna a basso tutti inzuppi e motosi come maiali.

- *Ora*, si diceva fra noi, *si more tutti, dormire in terra bagnati così*.

Macché, nemmeno per sogno, ci venne più salute di prima. Dunque tutti i giorni si doveva andare a lavorare lassù, chi a far mine, chi a scavare col picco, chi col badile; io passai con la squadra falegnami per coprire un pezzo di trincea.

Passato qualche giorno la stagione si rimetteva, il sole pigliava forza e si principiava a sentire del puzzo, ci viene affacciato, di là della trincea un pieno di cadaveri. Allora si avvisa gli ufficiali i quali dissero:

-*Bisogna levarli, ma lì siamo allo scoperto.*

Allora disse:

-*Chi vuole venire un'ora stanotte con me si viene a levarli e poi si sta a basso tutto il giorno di domani.*

Ma nessuno aveva il coraggio, ma il tenente subito:

-*Tu, tu e tu,* ne conta 6, *per stanotte alle ore due preparatevi che vengo a chiamarvi*.

Tra questi ci contò anche me. Infatti alle tre viene a chiamarci, si arriva lassù, erano tutti laceri. Si portarono indietro e la mattina li fecero seppellire dagli altri.

Si seguitava sempre il nostro lavoro, diversi ricordi potevamo constatare. Un giorno c'era una compagnia della brigata Sassari, erano in riposo attendati dietro un muro di un castello, con una sola cannonata, una cinquantina.

La domenica delle palme sparavano col trentacinque a S. Pietro,[9] al quinto colpo buttarono giù il campanile alto una ventina di metri, lo vidi cascare come un pettirosso.

Qualche giorno dopo, appena spuntato il giorno, ci si trovava sul lavoro e si vide un dirigibile dei nostri venire lento lento. I colpi delle artiglierie gli rivavano da tutte le parti, ad un tratto si vide tutto una fiamma calare giù, allora gran squadre di areoplani dei nostri e da su principiarono la lotta.

Come si passò la Pasqua 1916

La Pasqua nel nostro pensiero riportava tanti pensieri a la nostra mente. I miei genitori, la fidanzata, ma eramo là e bisognava restarci. Da pochi giorni mi era giunto un pacco dalla cara famiglia contenente dolci, come pure a diversi amici di Gambassi che da molto tempo ci si amava come fratelli.

Allora venne l'ordine che il giorno di Pasqua era festa; i nostri ufficiali ci fecero fare il rancio e poi più speciale, noi ci si accordò in quattro quasi paesani, e deve fare un poco di rialto.[10] Infatti si andò ad una cantina a fare la spesa, si comperò delle uova, una bottiglia di marsala e si prepara pranzo.

Anche la compagnia ci passò vino, cognacche, cioccolato. Come ci pareva di essere contenti mentre si mangiava, anche i'tempo ci accompagnava con una dirotta pioggia. Intanto tra noi si ripeteva:

-*Ma se anche i nostri cari genitori potessero vedere, forse sarebbero più contenti?*

Dopo aver mangiato e bevuto in abbondanza mi addormentai su una branda arrangiata da me con dei pezzi di legno. Dormivo che era una meraviglia. Quando ad un tratto sento un colpo e sono tutte le batterie di artiglieria nostre che sparavano a fuoco accelerato.

-*E cosa sarà mai*, si ripeteva fra di noi. Si domanda subito agli ufficiali, loro ci dissero:

---

[9] Si tratta di San Pier d'Isonzo.

[10] Rialto o rialzo è un pranzo delle occasioni importanti in famiglia.

-Stiamo pronti perché a Monfalcone gli Austriaci hanno rotto le linee dove era la cavalleria appiedata, chissà come anderà?

Ma come Dio volse in poche ore si calmò tutto. Pare che quella fanteria che partì, abbia riconquistato la trincea subito.

Torna il lunedì e come di solito si torna a lavoro e non ci pareva tanto vita brutta come da principio e sempre si seguitava quella vita.

Un bel giorno mi principiò a gonfiare una gota e fui costretto a marcare visita. Appena il tenente medico mi vide mi disse:

-Bisogna tu vada all'ospedale.

Io mi sentii rallegrare; infatti si montò su una ambulanza tirata da un cavallo fino a Villese. Lì mi fermarono, passai un'altra visita, poi dopo circa un'ora io, insieme a degli altri, ci montano su di un'automobile e via. Credevo di venire in Italia, invece si camminò circa una cinquantina di chilometri e si fermarono ad uno spedaletto a Portivole.[11]

Si riva lì, viene un sergente e ordina di portarci in cappella perché era tutto pieno. Infatti ci chiamano dove ci preparano una bella brandina per uno e ci accompagnano a dormire. Intanto era passata la giornata senza mai mangiare. La mattina dopo, appena giorno, entra nella stanza un soldato con una barba, appartenente alla Croce Rossa; principia ad apparecchiare un tavolo. Mette delle candele, un crocifisso, un libro che forma un altare; dopo arriva un altro sergente, anche lui con una lunga barba, si para e si trasforma in un cappuccino il quale principia la messa.

Finito lui arriva un altro, poi la disse anche quel soldato in modo che così addigiuno si sentì tre messe. Visto che ero sveglio, si avvicina uno da me e mi domanda se avevo ascoltato volentieri la messa; io gli dissi di sì, ma che avevo fame e debolezza perché nel giorno di ....non avevo magiato mai.

Allora lui mi disse che fino a che non avevo passato la visita del capitano non potevano darci niente. Infatti verso le nove entra il capitano, mi visita, poi mi domanda come mai così giovane ero al fronte, di che classe ero, di dove ero. Se gli Austriaci tiravano dove ero eppoi mi fa passare ad una camerata

[11] Non sono riuscito a localizzarlo.

dove ne erano una cinquantina di malati.

Ci portano subito un poco di brodo. Insomma passai quindici giorni lì, poi fui guarito e dovetti partire. Mi accompagnarono a Cervignano ancora indietro ma, siccome lì era il comando tappa, per sapere se la mia compagnia si trovava al solito posto; lì passai tutta la giornata. La mattina dopo mi chiamarono, c'era dei camion e mi accompagnarono fino a S. Pietro due chilometri da Fogliano dove era la compagnia con giorni di riposo.

Il giorno dopo trovai uno di Gambassi, certo Ghigo Ranieri, principiando a ragionare mi disse che a poca distanza si trovava la 25ª compagnia del Genio ed io sapevoche c'era il mio cognato Montagnani[12]. Io, giacché avevo risposto, non sto a pensarla, sapevo che era a Capriva[13]; la mattina dopo prendo il tascapane con una pagnotta e via, prendo la strada che passava lungo l'Isonzo. Ogni poco trovavo, a delle inrociature di strade, dei carabinieri che erano di guardia, io pronto gli domandavo la strada (per) Capriva. Loro mi ripetevano:

-*È questa, ma cammina lungo la siepe perché la strada è in vista e gli Austriaci ogni tanto ci sparano.*

Infatti sentivo pure delle pallottole fischiare, ma io non mi perdevo di coraggio e andavo avanti a ogni costo. Passai qualche paesetto tutto distrutto e finalmente arrivai a Capriva. Infatti trovai il mio caro cognato che mi si avventò al collo baciandomi commosso. Dopo mi disse:

-*O che combinazione è questa? Dove sei?*

Io gli dissi che ero a Fogliano e che avevo impiegato 4 ore di cammino accelerato per arrivare lì. Lui pure si meravigliò, dicendomi:

-*Non so come hai fatto, non sai che noi appena ci si allontana, si va in giro, come siamo visti ci arrestano.*

Io mi trovai mortificato e pensavo al ritorno, Intanto si mangiò assieme un poco di rancio e mi decido a partire. Per la strada tiravano granate di grosso calibro che facevano spavento, io mi butto per i campi a grande corsa in direzione del mio

---

[12] Marito delle sorella .....

[13] Comune in provincia di Gorizia.

accampamento, infatti arrivai la sera verso le quattro molto impaurito, ma appena fui lì, nel vedere che l'avevo fatta pulita mi sentii consolato raccontando lo spavento ai miei compagni.

Dunque termina i giorni del riposo avuto dallo spedale e principiai a tornare al solito lavoro e lì restai fino a Maggio. Ma intanto gli ufficiali parlavano che avevano ricevuto notizie di una grande ritirata nel Trentino.

La ritirata 1916

Verso il 10 maggio, mentre eravamo al nostro lavoro, ad un tratto arriva un portaordini e dice che dobbiamo calare subito a basso. Si riva giù, i nostri ufficiali ordinano di preparare lo zaino, che dobbiamo partire. E dove si va? Di solito nessuno lo sa, ma tutti si dice la sua. Tutto sottosopra, cucine, carriaggi, tutti si preparava la nostra partenza.

La sera verso le ore 5 si consuma l'ultimo rancio e si parte. Si cammina e si sperava alla prossima stazione prendere il treno, ma niente. Verso l'alba si giunge a Cervignano stanchi rifiniti, persuasi di doversi fermare, perché si era camminato 50 chilometri di strada, ma niente, si fermò un poco.

Arriva due carri d'artiglieria, domandano alla nostra compagnia e dicono ai nostri ufficiali che loro hanno ricevuto ordine di caricare gli zaini e ancora bisognava andare avanti ancora un altri 30 chilometri. Infatti si carica gli zaini e ancora bisogna fare avanti march.

Cammina, cammina io ero sempre dei primi avanti ma intanto chi si buttava da una parte chi dall'altra; gli ufficiali andavano a cavallo, non pensavano agli altri. Verso il tocco circa una ventina di soldati ed un sergente, si riva ad un paesetto, non so neanche che none.

Lì era un soldato e dimanda che compagnia eramo e che ci si fosse fermati là indicandoci un prato. Stanchi come eramo, mi buttai qui in sull'erba e mi addormentai. Mi svegliai verso le quattro, ancora non era finito di rivare tutti i soldati, vedo i cucinieri che cercavano di fare il rancio; appunto avevo una fame e debolezza che non stavo più ritto.

Apparisce gli ufficiali, la compagnia era quasi tutta riunita, e ci dicono:

-*Ragazzi, si voleva fare il rancio ma non si trova dove prelevare la roba, abbiamo trovato solo che le pagnotte, le volete?*

-*Un ci par vero,* si rispose in coro.

Infatti ci danno questa pagnotta, si mangiò in quattro morsi, si bevve un poco di acqua che passava nel fiume e poi mi addormentai. Verso le nove di sera sento i graduati:

-*Sveglia, rancio, sveglia.*

Ci si alza, si piglia la gavetta e si prende i'rancio, si consuma. Dopo viene il tenente e disse:

-*Ragazzi, state preparati perché poi passa la divisione e dobbiamo andare tutti insieme.*

Intanto verso mezzanotte arriva la brigata Sassari 151° e 152° reggimento fanteria, brigata Barletta 111° e 112°.

Passa l'artiglieria e dietro noi e via. Si cammina tutta la mezza nottata, alla mattina mi sentivo proprio finito, ci dicono:

-*Bisogna arrivare fino a Portoguaro*[14].

Durai fatica proprio ad arrivare, ma finalmente si riva e ci si buttò giù quasi avviliti; lì si riceve ordini di fare la tenda che fino a domani sera non si parte. Meno male che c'era una bottega che vendeva del vermutte a volontà, così trovandomi con una ventina di lire potiedi rinforzarmi.

Le fanterie si misero in treno per Primolano[15], ultima stazione del Trentino; dicevano che gli Austriaci avanzavano a più non posso e bisognava andare a fermarli più presto che si poteva. Per noi in treno non c'era posto; il giorno dopo si mangia il rancio e si parte; non era più una gran fatica. Si passava molti paesi, ne ho in mente qualcuno: Motta di Livenza, Casal sul Sile, Fontanaviva si fece tappa e su fino a Cittadella[16]. Lì ci rendono zaino, attrezzi da lavoro, il fucile si aveva; si trovava i borghesi con dei barrocci con un poco di roba sopra e dicevano che

---

[14] Quindi verso Mestre, cioè molto indietro.

[15] Comune in provincia di Trento a Nord di Bassano del Grappa.

[16] Cittadella si trova a Sud di Primolano e di Bassano del Grappa.

scappavano perché alle sue case c'erano gli Austriaci e venivano da sette comuni.

A Cittadella ci montarono in treno anche noi e via a Bassano, Castagna, Cismon, Primolano.[17] Quando si scende dal treno si vede quelle alte montagne a picco, si diceva tra noi:

-*Di qua non si esce più.*

Si rivede il nostro capitano pallido come un panno, aveva una paura che moriva, tremava come un giunco. Ci porta al piede della montagna e ci dice:

-*Dobbiamo andare su.*

Si fa lo zaino a spalle, carichi come ciuchi, e su di una strada acchiocciolata, cammina, cammina, eramo sempre là. Si sarà camminato 3 ore e si era ad un piccolo paesino chiamato Enego[18]. Si va in un recinto di una chiesa circondato da un muro, ci ordinano di fare le tende, mettono la guardia che nessuno si allontani mentre i cucinieri fanno il rancio. La sera si sentiva già l'aria di montagna, abituati al caldo, lì pareva freddo.

Arriva dei soldati della territoriale che erano di servizio a Enego e ci dicono che il nemico è a poca distanza. Si passa la nottata lì, la mattina si prente i'caffè e via di nuovo sempre su dalla montagna, pareva non si trovasse mai la cima. Infatti era quasi buio, si aveva fame e sete, senza né acqua né pane.

Arriva il maggiore a cavallo ed eramo ai piedi del forte Lisser; il nostro maggiore parla un poco con il nostro capitano e poi ci ordinano di stare un po' lì fermi, perché si doveva passare da un punto scoperto. Quando era buio affatto si sfila uno per uno, si prende un sentiero diretto in una valle chiamata Val Brutta[19], si arriva sul posto e si vede un battaglione di bersaglieri venire a basso. Poveretti, come erano finiti!

La maggior parte piangevano perché non potevano passeggiare che avevano i piedi gelati. Appena si vedono gli si corre incontro tutti dispiacenti a prendere informazioni.

Ma poco si potette ricavarci solo:

---

[17] Sempre località della zona di Bassano.
[18] Comune sull'altipiano di Asiago.
[19] Località presso Enego.

-*Che poveri a voialtri,* ci dissero, *qui non c'è trincea né linea e ancora non si sa se gli Austriaci vorranno venire più avanti.*

Ebbene era buio, le tende da fare e i'freddo si faceva sentire così forte che era arrivato fino alle viscer del nostro stomaco in modo che non si sentiva più né fame né sete. Ecco che gli ufficiali chiamarono a adunata, si forma un circolo e il capitano nel mezzo disse:

-*Giovanotti, qui siamo in prima linea, dunque questa notte dobbiamo montare di vedetta benché sia un punto che gli Austriaci non potrebbero salire perché dalla parte di là c'è una montagna a picco e non potrebbero salire. Però di giorno badate di non essere curiosi di andare a vedere; siccome ci sono i fucili puntati e vi bersagliano subito.*

Allora io, con un altro compagno, ci si abbraccia strinti strinti, ci si avvolge le copertge e ci si buttò giù ai piedi di un grosso albero. Dalla grande stanchezza si fu presto addrmentati fin quasi a giorno; dal gran freddo si dovette alzarsi e andare verso la valle dove i nostri cucinieri stavano preparando un poco di caffè per la compagnia. Appena giorno un sergente fa distribuire un po'di caffè e ordina di fare subito la tenda che verso le ore 10 si doveva andare a lavorare.

Infatti alla meglio, tra quei blocchi di pietra, si pianta le tende e ci pareva di essre più contenti; verso le 11, tre per tenda, si andò a fare dei piccoli alimenti per trincea e uno restava a finire di tappare i buchi della tenda. Nel lavorare il freddo non si sentiva più forte, ma la fame ci consumava, finché verso le ore 2 ci portarono un poco di brodo con la pagnotta che se ne sarebbe mangiate tre.

Dunque, eravamo verso gli ultimi di maggio e ancora si trovava la neve; l'aria così fina metteva un appetito straordinario che si dovette patire anche molta fame.

Lì passarono circa 8 giorni, ma una bella mattina ci chiamarono un'ora avanti giorno con l'ordine di disfare le tende, zaino a spalla e avanti march. Si passa dal solito posto e il fante faceva i suoi commenti, chi diceva che si doveva andare a riposo, chi una cosa, chi un'altra.

Quando si arriva sotto il forte Lisser[20] si taglia a destra; il nostro capitano ci fece sbagliare strada e ci portò sopra una ripida grotta, che giù alla fine si vedeva un piccolo paesotto. Il capitano, quasi abbandonato, dice:

-Ragazzi dobbiamo andare laggiù e lì troveremo ordini.

Noi si principia a calare e si doveva chiappare le cime dei faggi e calarsi; c'erano tanti sassi smossi che ruzzulavano e colpivano quelli davanti. Come la ventura volse a la meglio si rivò in fondo.

Dunque questo paesetto dicesi Campanelle[21]; lì si trova ordine di inoltrarsi più avanti, un po' più in su e fare di nuovo la tenda. Erano verso le ore 11 e ancora non si era mangiato nulla; la fame ci divorava a più non posso e non si sapeva da che parte doveva venire il rancio e la pagnotta; siccome la cucina era sui muli, erano passati dalla strada e chissà quando arriveranno.

Allora si posa lo zaino e si va a rufolare e in quel piccolo paesetto che non c'era nessuno. Ci fu chi trovò diversi pezzi di pagnotta dove erano stati dei soldati, ma io non trovai niente, mi raccomandai a un mio compagno e me ne dette mezza tutta ammuffita per 2 lire, mangiai questa pagnotta come fosse uno zuccherino.

Verso sera si va un po' più in su tra un mucchio di abeti e si fa di nuovo la tenda, lì si passa due giorni e si vedeva un gran movimento di soldati, certo si preparava l'azione.

Ecco che il terzo giorno la mattina presto di solito la solita sveglia di disfare la tenda, zaino a spalla e avanti march.

Pare questa volta di rincalzo, ci si porta al piede di Monte Fiore[22], si prende una mulattiera e su; quando appariva il giorno eramo quasi alla cima e viene l'ordine di fermarsi lì che doveva principiare l'azione e noi si serviva di rincalzo alla Brigata Sassari.

Eravamo ai primi di luglio e verso le ore 5 principia il nostro bombardamento; pareva la fine del mondo, erano diverse

---

[20] Monte e fortificazione presso Enego.
[21] Campanella di Cividale.
[22] Località non rintracciata.

batterie da montagna e sparavano a fuoco accelerato. Intanto la fame si fa sentire, il nostro capitano pareva mezzo morto e verso le ore 9 marca visita e parte per l'ospedale.

Intanto si vedono le corvé dei muli che portavano i'rancio alla fanteria, il bombardamento cessava e dopo qualche ora ritornano indietro; i conducenti ci dissero che i nostri fanti avevano belle e che avanzato e che non avevano trovato più nessuno al quale potettero distribuire loro i'rancio. Dunque questi bravi conducenti ce l'affrirono a noi; figuriamoci se si gradì volentieri, si aveva una fame da lupi.

Appena mangiata una gavetta di quel riso, apparve anche i'nostro rancio e si fece buoni onori anche a quello.

Poi dal punto che avevamo avanzato, dobbiamo principiare una mulattiera per andare a portare i viveri fino al punto che la Brigata aveva avanzato. Era una cosa un poco difficile perché il nemico sparava granate di grosso calibro. Ma un tenente mezzo strullo che gli era rimasto il comando della compagnia,

-*Bisogna farla in tutti i modi*, diceva, *anche a costo di restarci tutti fino a uno*.

La sera venne anche il maggiore, affida i'lavoro più a noi che al tenente, diceva:

-*E se siete capaci di fare questa mulattiera, appena fatta vi mando per qualche giorno a riposo.*

La nostra volontà era grande e in pochi giorni riuscimmo al nostro compito e anche il maggiore mantenne la sua promessa.

Dunque ci mandò un poco indietro dove erano delle casucole di pastori dette Dori, lì erano ancora i borghesi con ancora le sue pecore e vacche. Noi si era sofferto tanto e eramo quasi tutti sconcertati che il nostro comando obbligava quei borghesi a venderci del latte, che noi se ne approfittava bevendone un litro al giorno. Lì passarono circa otto giorni lavorando sempre sulle strade e si aiutava l'artiglieria a portare più avanti i pezzi.

Dopo qualche giorno venne l'ordine di partire di nuovo e si doveva andare in prima linea a rafforzare la trincea. Si parte appena preso i'rancio e via cammina, cammina; verso le ore 5

siamo arrivati a Caglio[23], un poaesetto grande circa quanto Montaione.

Fu grande lo spavento nel vederlo tutto diroccato, bruciato e bruciava ancora dei pezzi che da 15 giorni aveva lavorato i'fuoco e i signori austriaci ravvivavano con delle granate incendiarie. In una valletta a destra destinano le nostre cucine e noi si seguita ad andare avanti.

Un grande temporale si prepara, tuoni, lampi, pareva casamicciola[24] e noi bisognava andare avanti. Un tratto principia a venire giù acqua che si aveva addosso lo zaino, il fucile e l'attrezzo, non si poteva più andare avanti. Anche gli ufficiali si sarebbero dati alla disperazione, ma siccome ... il tenente che comandava la compagnia aveva una bottiglia di grappa, prese una sbornia tremenda e fu quella che gli dette... di andare avanti.

Più di mezzi isoldati si erano spersi indietro siccome era bosco di abeti era facile perdere i collegamenti. Allora un sottotenente stiaccia un "per dio"[25], chiama un soldato, gli fa posare lo zaino e gli ordina di correre avanti per avvisare i'tenente che non si sapeva più dove era. Si ferma ogni soldato che riva lì tra i'bosco, si chiama "*Genio fermi qui*". Ad un tratto arriva quel soldato che era corso dal tenente e dice:

-*Non fate chiasso che a pochi metri ci sono gli Austriaci.*

Il tenente era in prima linea e se non era per un bersagliere sarebbe andato anche di là. Allora questo sottotenente ci porta un poco di sotto della via e ci dice:

-*Guardate se alla meglio (vi sitemate) insomma fino a domani dobbiamo restare qui.*

Tutti molli in quel modo doversi buttar giù sul fianco, di qui a domani siamo morti di certo. Chi si butta su un sasso, chi su un altro e io con un mio amici di Gambassi ci si abbraccia stretti e ci si avvolge le coperte ed il telo tenda dicendo:

-*Almeno domani mattina fosse vero di essere morti, una volta*

---

[23]Località non individuata.

[24] Casamicciola località nella parte settentrionale dell'isola d'Ischia, distrutta dal terremoto del 1883. Termine rimasto ad indicare un disastro grave.

[25] Bestemmia.

sarebbe finito di patire.

Ma pareva di essere di acciaio, dalla stanchezza ci si addormenta un poco, poi ci si sveglia dal freddo che non si resisteva e quasi tutti i nostri compagni gironzolavano, tanto per scamparla, come poi si fece noi.

Come Dio volle apparisce il giorno, poi il sole e siccome eramo di luglio aveva forza anche lì.

Gli si andava cercando come le lucertole per farci asciugare gli abiti. Dopo mezzogiorno il tenente va a prendere (ordini) e ritornando dice che a quel punto che eramo si doveva primcipiare un'altra mulattiera e si principia a lavorare per fare le tende per bene, poi si principia la mulattiera.

Si sa che lì eramo sul monte Zebio[26] e ci passammo 15 orrendi giorni, il rancio ci veniva una sola volta al giorno, acqua non ce n'era neppure una goccia e, se ce ne portavano una ghirba i'giorno, ce ne toccava mezza tazzina.

Tutte le sere la povera fanteria andava all'assalto senza potere avanzare un palmo e noi di rincalzo, i'giorno bisognava lavorare come a cottimo per fare presto a fare una poca di via che pure noi se ne conosceva la grande necessità. Lo stragio dei feriti e morti è indescrivibile.

Era verso il 15 luglio 1916 quando si vide i'fronte carmarsi e si vede molti reggimenti di fanterias partire. Anche noi si cambia un poco e ci portano a fare una trincea sopra Gallio[27]. Lì si avevano molti più comodi, i'rancio all'ore, acqua per i nostri bisogni.

Ma il patimento fatto si risente, più di mezza la compagnia era sparita, perché tanti compagni li avevano mandati all'ospedale gravemente ammalati. Allora il tenente medico fece un rapporto alla divisione, dicendo che questa compagnia aveva bisogno di un riposo senza far proprio niente, altrimenti tra 8 giorni ci avrebbe mandati tutti all'ospedale.

Da questo si ottenne e ci portarono giù in una brotata in un vecchio accampamento austriaco; lì si passò altri 15 giorni.

---

[26] A Nord di Asiago.

[27] Località presso Asiago.

Quasi tutti si andò a chiedere un pacco di roba buona a casa che ci rinforzò un poco. In quel tempo i nostri ufficiali ci avevano avvisato che sull'altro fronte i nostri avevano conquistato Gorizia. Dopo si tornò a lavorare costruendo ancora trincee sopra Gallio.

Fino a che, un bel giorno, ci fanno partire ancora e tutti questa volta dicevano si va in Albania, chi una cosa chi un'altra. Si prende una strada che, mi avvidi subito, si andava poco lontano perché andava lungo la line (del fronte?). Infatti si passa da .... Campomulo Pagherlò,[28] così detti posti, un c'erano altri che abeti con qualche baracca, ma si va avanti ancora pochi chilometri da la prima linea; lì si fa le tende poi si seppe dai nostri ufficiali che si era cambiato divisione e si faceva parte no più della 25ª , ma della 29ª.

Appena fatte le tende si andò a prendere in compagnia il lavoro, il quale era un camminamento che conduceva a quota 1807. Questo bisognava farlo tutto a forza di mine, perché era un gran sasso compatto. Lì si stiede e si lavorò molto guadagnandosi degli elogi. Eravamo al primo di Ottobre 1916 quando alla solita ora i conducenti portavano il caffè, ci si alza ma si vede una bella nevicata e tuttora nevicava. Allora si bevve quel poco di caffè e poi lo stesso ci si diresse al lavoro e da quel giorno la neve non mancò più, anzi tutti i giorni aumentava.

Dunque i nostri ufficiali dissero:

-A quanto pare qui bisogna passare l'inverno e dobbiamo prepararci un poco di baracca perché sotto la tenda si passerà magra.

Infatti si diede subito mano, si restava una decina, chi tagliava degli abeti, chi faceva dei pezzi di muro a secco, insomma si lavorava attentamente con la speranza di prepararsi un poco di ricovero, giacché l'invernata si presentava molto triste. Eravamo arrivati a buon punto e quasi terminato quando un bel giorno arriva un colonnello di artiglieria da campagna e gli manca il posto. Dopo qualche giorno giunge l'ordine che la divisione che di lì si fosse venuti via e portarsi un chilometro

[28] Siamo sempre sul Piano di Asiago, ma non trovo Pagherlo.

addietro dove era l'altra compagnia 115° al posto detto Pagherlò. Lì pure si riceve ordini di non cominciare baraccamenti, perché si doveva andare a prendere quelli degli Austriaci. Passano pochi giorni che si vede i grandi preparativi di azione. Erano trascorsi anche dei giorni di buon tempo, quando da tutte le parti giungeva reggimenti di Fanteria, battaglioni di Alpini, Artiglierie di ogni calibro portandole quasi alle prime linee e non si aveva molto da lavorare.

Eravamo due giorni prima che tutto era pronto, solo le colonne dei camion dovevano portare le grandi quantità di munizioni e materiali esplosivi di ogni specie, questi arrivavano la sera allo scuro perché dovevano passare dei pezzi di strada in vista ai Tedeschi.

Ma a un tratto il cielo nuvoloso principia a mandarci di quel fitto nevischio che in pochi minuti impediva ai camion di salire.

Allora, benché avessimo lavorato tutta la giornata e appena mangiato quel poco di riso, viene l'ordine di andare a pulire la via e far salire i camion. Lì si passa la triste nottata di freddo e stanchezza, ma riusciamo anche a quel compito.

Il giorno dopo sarebbe stato il giorno in cui doveva principiare la grande azione. Infatti le artiglierie sparavano i primi colpi, noi pronti con zaino affardellato, armati di moschetto, cartucce, pinze taglia fili, bombe a mano, tubi di gelatina e muli già carichi di picchi e badile e reggimento a posto. Ma la neve adagiata affittiva e ingrossava in modo straordinario che in poche ore alzava circa un metro il quale impedì tutto.

Nei giorni dopo quasi tutti, anche le truppe, diceva che questa azione sarebbe andata bene e forse con poche perdite si sarebbe avanzato molto portandosi forse in meglio posizione durante questa invernata, che in questo bosco ci si vedeva brutta.

Intanto non so nemmeno per cosa, mi danno i galloni da caporale, io non volevo neppure accettare dicendogli:

-In questa compagnia ci sono molti soldati più struiti di me.

Ma il tenente Segre che comandava la compagnia disse:

-Io conosco dei tuoi lavori fatti molto bene e per questo ti fo caporale.

Trascorsi dei giorni di buon tempo con sereno che in due nottate quella neve divenne molto diacciata. Allora giacché il preparativo era fatto, dopo otto giorni si doveva riprovare l'azione, ma la solita, pareva un destino, il giorno fissato neve a bizzeffe. Aprirono le licenze invernali e danno ordine di preparare le baracche. La neve veniva a più non posso che dove si aveva le tende, dai bastioni non si andava che per mezzo di gallerie. Una sera a buio diversi compagni mi chiamano e mi dicono:

-*Bigazzi c'è un tuo cognato al magazzino dimanda di te.*

Io di corsa esco e corro a vedere; era il cognato Montagnani colui che avevo trovato a Coperiva.

In un lampo ci furomo abbracciati e baciati.

-*Come mai ti trovi qui?*

Lui mi disse che era stato ammalato all'ospedale, che ora era destinato al 61° battaglione dicendomi:

-*Potrei venire venire ache alla tua compagnia.*

Poi si meravigliava come stare a vivere ancora sotto la tenda con circa 5 metri di neve e ancora nevicava. Dopo restavo dispiacente non avendo niente da offrirgli, altro che una tazza d'acqua gelata;

-*Pure da dormire,* gli dissi, *se vuoi venire qui in mezzo a noi quattro sotto questa tenda.*

Ma non accettò, causa che noi eravamo tutti pieni di pidocchi, il quale desiderio andare in una baracca in costruzione che la mattina lo trovai mezzo gelato. In pochi giorni ancora furono terminate le baracche il quale si andò a stare lì.

Così tutti i giorni si andava al lavoro mentre nevicava e quante volte ho pianto dal freddo; i camminamenti diventarono tutti gallerie di neve. Sul lavoro ora si levava e mentre ricadeva. Il mio cognato fu destinato alla 110ª compagnia però lui era conducente, ma la sera si stava sempre insieme. Le strade fino al primo gennaio 1917.

Poi venne una circolare che quelli della sua classe fossero mandati un poco indietro il quale fu mandato a Enego al parco Genio. Io restai lì a patire fino ai primi di febbraio quando mi sento chiamare in fureria.

-*Bigazzi domani tu vai in licenza, sei contento?*

Figuratevi, mi principiai subito a cambiare, mi lavai tutto con della neve e la notte non chiusi un occhio dalla grande contentezza. Appena giorno mi alzo, verso lo zaino e via a Campospa[29], si doveva passare una visita, passata, di nuovo via. Ma siccome prima di rivare a Primolano, che lì si trovava il treno, erano 70 chilometri.

Ma presso il forte Lisser si trovò un camion, si monta su e in poche ore si fu a Primolano. Erano circa le tre di sera, si sapeva che fino alla mattina non c'era partenza in diversi soldati si andò a mangiare all'Hotel e poi a sera si andò a dormire nelle baracche. A proposito della licenza pure lì dormii pochissimo, ma verso le ore 4 suona la sveglia, ci danno una pagnotta e una scatoletta e ci accompagnarono al treno.

Si monta sul treno fino a Vicenza poi di nuovo si scende, si torna nelle baracche e anche lì formarono le tradotte e via; dopo tre giorni a Pisa e lo stesso giorno a casa, che anche lì trovai la neve. Fu grande la gioia di tutti, ma i giorni passavano a volo e intanto ci si avvicinava alla scadenza.

La brutta partenza giungeva, lasciare i genitori, la famiglia, la fidanzata che tanto piangevano, ma pure bisogna andare;

-*Speriamo venga presto la pace*, sidiceva tra noi.

Di nuovo montai su quel famoso treno, addio, addio a tutti e via fino a Primolano. Lì i camion ci caricavano appena scesi dal treno e ci accompagnavano una cinquantina di chilometri e in giornata infine di nuovo alla compagnia. Quando i compagni mi videro mi cantavano

-*La licenza è terminata,*
al fronte bisogna ritornare
ma ti voglio ancora baciare,

e così via di seguito, come a tutti si cantava. Eppure ero di nuovo in mezzo a 7 metri di neve e così si passò tutto l'inverno.

Mi era capitato una fortuna, ma il destino mi volle tenere lì. Si era cambiato il comandante della compagnia, il quale era un capitano venuto dal 6° Genio, detto Bongioni. Colui era più

[29] Non trovato e insicura la grafia.

furbo dell'altro tenente, per finire l'inverno avevamo inviato delle grosse gallerie nel sasso, che si andava avanti con delle mine fatte a mestiere. A me fu messo una squadra con 4 soldati a turno perché si doveva lavorare anche la notte e mi tocca dalle ore 10 di sera.

Una bella sera viene il cambio e mi dice:

-*Bigazzi fai presto, ti cercano per mandarti a Bologna a struire le reclute.*

Figuratevi, parevo matto; a corsa come un cavallo arrivo alla baracca e erano già pronti per partire 10 carroni fureria e trovo il capitano che subito mi dice:

-*Dove sei stato?*

Io subito gli rispondo:

-*Ero a lavorare in galleria.*

-*La mi dispiace, mi dice, ti volevo mandare a Bologna. Ho mandato a cercarti e non ti hanno trovato quei cretini. Ho dovuto mandare un altro caporale*.

A me scappava quasi da piangere dalla rabbia, ma il buon capitano mi consolava:

-*Su Bigazzi, la fortuna dove sta di casa non lo sa nessuno, stai ancora con me, non ti vorrò male*.

Da queste parole mi feci più di coraggio e si seguitava i nostri lavori. Furono giunti così verso Aprile e ancora con molta neve. Pareva si dovesse partire per l'altro fronte dove già i nostri avanzavano, poi si restò lì fino ai primi di giugno, ché si preparava di nuovo l'azione. Infatti si lascia quella baracca e ci portano proprio accampati sotto le trincee nemiche di Monte Forno, l'Ortigara e il passo dell'Agnella[30].

Da ogni parte cresceva la truppa e moltiplicavano le artiglierie che per il 12 Giugno 1917 si stabiliva la grande avanzata. Si sapeva che anche noi eramo destinati per la seconda

---

[30] Il **Monte Ortigara** è una montagna delle Alpi alta 2.105 metri (la cima prima della Grande Guerra era più alta di ben 8 metri: si è abbassata a causa dei continui bombardamenti che la videro teatro di sanguinosissime battaglie). È situata in Provincia di Vicenza, lungo il confine fra Veneto e Trentino Alto Adige, nella parte settentrionale dell'Altipiano dei Sette Comuni..

ondata e tutto era pronto. La sera dell'11 a buio, si era lavorato tutta la giornata, eramo stanchi e si consumava l'ultimo rancio.

Mentre arriva il nostro bravo capitano e ci chiama tutti adunata con tutti gli ufficiali presso di lui dicendoci queste precise parole:

-Figlioli, come sapete domani principia l'azione, come ora sentite le artiglierie aggiustano i tiri e domani alle ore 8 proveremo la sorte ed anche noi eramo destinati per la seonda ondata. Ma io ho giocato sopra di voi tutti e solo voialtri col, vostro lavoro potete scansare, no la morte, ma di andare all'avanzata. Dunque la divisione offriva un lavoro da fare a

l'altra compagnia da quest'ora a domani all'alba; questo dice non è possibile farlo, allora sono stato chiamato io. Io credo con la vostra volontà di riuscire lavorando tutta la notte domani siamo indietro senza far parte dell'avanzata.

Infatti appena mangiato quel riso si riprende i nostri arnesi e via, ci si porta proprio sotto la trincea nemica allo scoperto a fare un pezzo di trincea che serviva a dare l'assalto.

Gli Austriaci ci scoprono. Cominciano a sparare col cannoncino da trincea il quale sparavano 30 colpi al minuto, meno male le facevano tutte un po' lunghe, ma non le ascoltavamo neppure, si aveva da finire il nostro compito. Verso le ore 3 del mattino si era terminato, tutti affannati si riportava diversi feriti gravi e alcuni leggeri, si tornava indietro e per sortire dal camminamento si doveva passare una grande galleria.

Lì si trova un portaordini che domandava del capitano e gli presenta una lettera. Appena letta la lettera il Capitano dice:

-Ragazzi ancora non si è finito, questa lettera dice che la nostra compagnia dalle ore 4 di questa mattina, fino a nuovoordine, ha il compito di tenere illuminata questa galleri per il passaggio di tutta la truppa d'assalto.

Ci pensa un poco poi dice:

-Ragazziqui civuole un caporale e quattro soldati. Tu Bigazzi avanti, scegliti i soldati che vuoi e resta qui e bada di fare il tuo preciso servizio. Prendi questa lettera firmata dal comando la divisione e te la firmo io, non potrai ricevere altre che da me in persona.

Mi consegnò 10 lampade a carburo, scelsi quattro soldati e lì restai. Stanco che da 24 ore non si parlava di riposo e su e giù con i quattro soldati. Quando l'acqua, quando i'carburo, eramo sempre in movimento. Alle ore 6 del mattino passa il Generale Caviglia che andava all'osservatorio. Da allora arrivò un colonnello che mandava la truppa ai propri posti; dopo principiarono a passare i reggimenti di fanteria a destra e a sinistra. Lo smistamento era dentro la galleria; ad un tratto principiarono le artiglierie che non si capiva più niente, credevo di diventare sordo da com'era potente.

Verso le 10 passano i feriti e dicevano:

-*Ci tocca tornare indietro*
e sempre feriti e dicevano:
-*Qui davanti è tutto pieno di morti.*

In trincea.

Insomma l'azione andò male, solo qualche trincea fu presa all'Ortigara riportando la nostra divisione 3500, dico tremilacinquecento uomini fuori combattimento.

La sera tornò su tutta la mia compagnia col Capitano; si fermarono da noi e dissero che loro avevano l'incarico di sgomberare tutti i camminamenti e seppellire i morti dopo averli riconosciuti. E portare tutto il materiale sotto la galleria così bisognava seguitasse a mantenere le linee.

Che infatti c'era le squadre pei morti; li portava tutti sotto la galleria e un tenente prendeva appunti di riconoscimento o roba che avevano. Un'altra squadra li portava nel piccolo cimitero fatto apposta per seppellirli, che dispiacere!

Seppure erano 30 ore che non sapevo di riposo, fino al giorno

13 non potei chiudere un occhio. Dal 13 ebbe fine l'azione e tornava la calma.

Ma poco durava perché il giorno 18 si doveva di nuovo provare a espugnare quei terribili monti. Infatti il giorno 18 di nuovo si dovette tentale le sorti, ma invano altre migliaia di soldati morti e feriti senza potere avanzare di un palmo di terreno.

Trascorsa l'intera giornata sotto i tiri di tutte le ariglierie e pallottole, pronti di andare avanti non fu possibile espugnare la prima linea e allora a buio si tornava a dormire sotto le nostre tende le quali si trovavano vicino ad uno spedaletto da campo.

Tutta la notte fu un continuo di feriti, autoambulanze che venivano a caricare, i portaferiti che portavano con le barelline, i più gravi ne avevano messi moltissimi sotto delle tente vicinissime alla mia, che quasi tutta la notte li sentivo lamentarsi, che alla fine fui costretto ad andare a vedere. Quelli erano quattro o cinque incurabili, ma un piantone che mi disse:

-*Questi tra qualche ora sono morti e i medici non possono curarli, tanto è tempo perso.*

Poveretti, facevano pena.

Il giorno dopo si torna a lavorare come al solito, dopo una decina di giorni mi chiama il Capitano e mi disse:

-*Siccome quasi tutti i soldati si trovano con la biancheria sporca, vai volentieri con un altro sergente a Cismon*[31] *a farla lavare alla lavanderia.*

Rsposi tutto contento:

-*Si figuri signor Capitano.*

Infatti si cambia tutti i soldati, si carica un carretto e via. Si partì la mattina presto e verso sera eravamo a Cismon. Dopo tanto tempo lì passai una decina di giorni discreti davvero; c'erano i borghesi ed un paesetto che si poteva trovare di tutto, si mangiava e si beveva fino a che ci fu dei soldi.

Ma presto fu terminata anche quella, ci arrivò l'ordine che la biancheria era pronta. Ci toccò a cercare la carretta e dovere ritornare in coppa allo monte. La sera infatti eravamo di nuovo a

[31] Cismon del Grappa in provincia di Vicenza.

Pagherlo, lì c'era il comando di divisione il quale si riceve ordine che la nostra compagnia si era mossa e si trovava a Campomulo.

Infatti ci indicano la strada e via, si fu presto arrivati. Appena arrivati si fu molto contenti di trovare la nostra compagnia molto arrangiata bene; erano tutti nelle baracche con cucine accanto, magazzini, fureria tutti insieme. Prendo in consegna il mio posto accanto ai miei paesani e in armonia si beve un fiasco di vino che avevo prtato da Cismon.

La mattina di poi andai al lavoro, anche quello mi garbava.

Lì si passò tranquilli tutto Luglio, Agosto e Settembre, non pareva nemmeno di essere in guerra.

Ebbi degli elogi per diversi lavori diretti e fatti da me. Ne ricordo alcuni. Con alcuni bravi soldati feci una magnifica piazzola di mitraglia su due abeti. Diressi una sotterrazione di un cavo per interpretare i'nemico, ecc.

Verso l'ultimo di settembre fui promosso a licenza premio. Ma nel mese di Ottobre si sente parlare della famosa ritirata di Caporetto e furono sospese ogni specie di licenze. Per ancora qualche giorno si seguitava i nostri lavori, ma era terminato il bel stare. Trovai un altro paesano di fanteria, Brigata Reg... ed era il Russino; si passò qualche giornata insieme e mi diceva che gli era arrivato l'esonero e sperava di andare a casa.

Non ricordo quanti se ne aveva di Ottobre, quando una mattina che era già nevicato, viene l'ordine di dovere trasportare tutti i motori, tutto il materiale da guerra, lasciare quelle grandi trincee, incendiare i viveri, vestiari e tutto ciò che restava. E come mai? Quasi si piangeva, tutto il nostro lavoro che si era assicurato di lì non far passare nessuno, e non sarebbe passato neppure tutto l'esercito tedesco, ma quelli erano gli ordini.

La mattina di poi si affardella lo zaino, si brucia le baracche, si incendia la sussistenza e, senza vedere un nemico, senza sentire una fucilata, si marcia indietro.

Ci portano in una baracca, non si sa neppure il posto come si chiamava e si andava a lavorare, a fare piccole trincee, ma anche lì si sta poco, poi arriva la fanteria e occupa per trincea quella che si era fatta noi. Si rifà lo zaino a spalla e si va su un monte

sopra Fozza, alle spalle restava monte Fiore. Mentre nevicava si fa le tende e poi si va a lavorare.

Il nostro capitano si imbosca, sparì e dice sia andato al comando del Corpo d'Armata. Due plotoni, 3° e 4° si portano a lavorare a Fozza con la fureria e 1°e 2° plotone si resta a disposizione del Battaglione Marmolada degli Alpini; i'giorno si lavorava e la notte pronti a qualunque attacco.

L'occupazione di forte Lisser

Si vedeva proprio non c'era più ordini precisi. Una bella mattina, mentre si stendeva i cavalletti di frisia, si vede della truppa che a scaglioni avanza a forte Lisser. Chi chiedeva erano Italiani e chi diceva erano Tedeschi e chi dice nessuno gli sparava e nessun ordine di spararglì. Ma alla fine tra noi si disse:

-Ttiriamogli qualche fucilata, se sono dei nostri ci faranno qualche segnalazione.

Infatti si sparò e da lì si vide che era il nemico; allora si principia il fuoco accelerato, ma la troppa lontananza permise loro di avanzare lo stesso e si portarono sotto di noi in una valle di bosco di abeti. Lì passarono alcuni giorni senza farsi sentire e senza sparare a noi. Ma verso i primi di Novembre 1917 si intendevano di venire avanti. Ma con noi si trovava anche il Battaglione degli Alpini Marmolada che dicevano:

-Poveretti di qui non passate.

Infatti si lasciarono venire proprio sotto i reticolati e poi si sparava alla pazza. Io dico:

-Di questi tomietti che venivano ubriachi a zaino a spalle non ne siano tornati indietro punti.

Per due giorni tentarono le sorti e sempre gli andò lo stesso. La sera del due Dicembre, verso le ore 6, mi chiama l'aspirante Steccanelli, che altri due tenenti comandavano i due plotoni, e mi dice:

-Bigazzi, questa notte devi andsare a lavorare di là della prima linea a fare un piccolo posto, con altri 4 soldati. Lì troverai un tenente dei Bersaglieri, ti dirà come devi fare.

Siccome da ieri gli Alpini hanno cambiato e sono andati

verso la nostra sinistra. Infatti in verso le otto si parte, con quella neve, un freddo da morire, e si riva. Là si trova il tenente, ci insegna i'lavoro e dice:

-*Fin che non avete finito non andate via e fate piano perché gli Austriaci sono qui, sentono.*

Si lavora da matti e verso le tre del mattino si era terminato senza riscontrare disgrazie, altro che qualche fucilata alla strafuga. Si chiama il tenente per andarcene e ci fa andare sotto un masso dove c'aveva la tenda, ci dà un bicchierino d'anice e poi ci chiede spiegazioni di questo fronte e ci raccontò che loro si trovavano dalla parte di Caporetto e che dalla ritirata erano arrivati fino a Bologna; allora avevano formato dei battaglioni di loro e dei coscritti del '99 che avevano mandato lì.

Io gli dissi che fino ad ora non c'era stato male, *ma ora la vedo molto brutta.*

Dunque verso le quattro si va a dormire un poco.

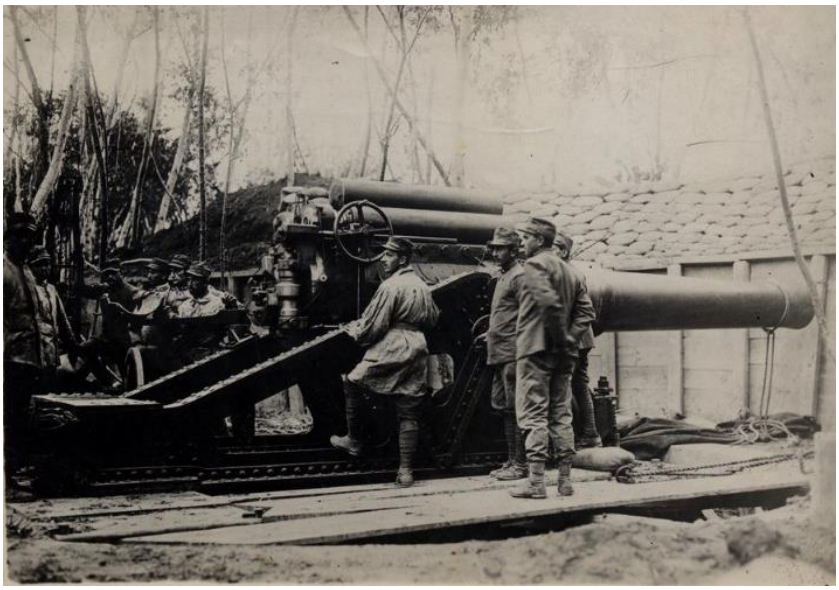
La mattina del 3 Dicembre, appena giorno si sente delle granate che sparavano proprio sopra le nostre tende, ci tocca a alzarsi e andare dove non sparavano. Tutto il giorno fu un grande di sparare, si sentivano tutte le batterie nemiche aggiustare i tiri con le squadriglie di areoplani tedeschi a fargli segnalazioni. Si sperava che a buio dovesse cessare, invece accelerava e si contava due morti e feriti anche nella nostra compagnia. Tutte le tende erano state disfatte dalle granate.

Un grande strepito si sentiva in una galleria che era stata sfondata da un 305[32] e nessuno poteva andare a soccorrere. Giunge le ore quattro del mattino e arriva un conducente a portare i'caffè, chiama e nessuno voleva andare a distribuirlo, allora andai io a pregare i soldati di venire a prenderlo, che avrebbe fatto bene, ma tutti non vennero, ne avanzò che lo riportò via.

Più che si andava avanti e più sparavano. Verso l'alba pareva Casamicciola, a ogni modo venne l'ordine di andare a lavorare, ed erano 36 ore che non chiudevo un occhio, ma si prende gravine e badili e si va in prima linea. Appena arrivati cambia

[32] Obice 305/17 Mod. 1917.

ordine di posare gli arnesi e pigliare i'fucile che si parlava di un'azione e sempre i'bombardamento cresceva, feriti e morti da ogni parte. Ci si stende in prima linea e siccome erano pochi, erano radi.



Ad un tratto vorto l'occhio e non vedo più nessuno dei miei compagni; i'bombardamento allungava i tiri e la prima linea veniva quasi libera. Indietro sparavano di più, io ancora stavo lì sperando che cessassi. Quei poveri tenentini non sapevano neppure più dove avevano i'capo.

Un tratto sento la mitraglia nemica sparare e le pallottole sfioravano la trincea.

-*Oh povero me, sono già morto,* replicai*, i'nemico viene avanti, mi trova qui solo e mi sgozzano come un agnello. I miei compagni dove saranno?*

Mille idee mi balenarono nella mente, poi feci un sospiro e alzai il capo per guardare dove si trovava il nemico e a poca distanza vedo i Tedeschi che venivano nella mia direzione a plotone affiancato. Allora non stetti a dire cosa era stato, prendo

il mio fucile e sparo nel monte all'impazzata. Mi si era infuocata la canna in pochi minuti e io la fregavo alla neve. Io credo in 5 minuti forse aveo sparato 2000 colpi, poi riguardo un poco e vidi che si erano divisi in due ali, mezzi alla destra e mezzi a la sinistra. Dentro di me dissi:

-*Ora ho il tempo di andare indietro a vedere se trovo i miei compagni.*

Infatti mi alzai striscioni come una serpe, scavalco la cresta del monte e a pochi metri trovai i miei compagni tutti aggranchiti come i ricci.

Appena mi vedono gridano:

-*O Bigazzi si credeva tu fossi morto, non hai sentito quando è venuto l'ordine di venire un poco indietro?*

Ripetevo che non avevo sentito niente e dimandavo degli ufficiali per dirgli che c'era i'nemico che veniva avanti e in coro rispondevano:

-*Ci sono anche di quaggiù, da mezzora che salgono da Fozza, hanno rotto prima le ali,* ripetevano.

Allora siamo accerchiati. In quel tempo gli ufficiali e i sergenti apparivano e ripetevano:

-*Facciamo resistenza.*

Oh nel medesimo momento ecco quelle brutte facce e con le bombe a mano. Le buttavano in tutti i buchi ed una diretta al tenente se non avesse dato lando al moschetto che aveva a destra e la rivoltella alla sinistra. Allora anche noi tutti si posò fucile e giberne e piangendo restammo prigionieri.

CHE BRUTTI MOMENTI.

Tremante come un giunco, avvinto dalla debolezza e dalla stanchezza, che da 48 ore non sapevo di riposo, erano verso le ore due dopo mezzogiorno si giunse in Marchesine[33]. Lì ebbi un'altra strizza al cuore nel vedere che non solo eramo rimasti prigionieri noi, ma molte migliaia si sarebbero contate in quel bosco.

[33] Località oggi nota per le cantine del vino Franciacorta.

Formano le colonne con le guardie a baionetta in canna e si parte su per quella strada, che si aveva in pratica meglio di loro. Pian piano Campospa. Pagherlo, Campomulo alle nostre vecchie baracche.

Mi tornava in mente quando ci si stava, quando si brucia la sussistenza piena di ogni ben di Dio e ora avere una gran fame senza neppure un rosicchio di pane. Si diceva tra noi:

-Forse ora ci daranno qualcosa da mangiare?

Ma cosa ci potevano dare quei cascamorti di fame, non avevano niente per sé. Se a qualcuno gli ammiccavi di mangiare, ti misurava una legnata. Si sale un po' più in su per i'bosco, poi ci mettono tutti per quattro e ci ammiccano di buttarsi giù, uno sulle gambe dell'altro.

Io non ne potevo più, in poco mi addormantai, ma ben presto fui sveglio tutto gelato. Che soffrimento batter i piedi, girare sempre in quel circolo fatto da guardie in baionetta. In versole 3 avanti giorno ci fanno marciare avanti e via cammina si attraversa il nostro gran trinceone che si era fatto, si cala nella valle, si sale al monte Zebio.

Là sopra una strada provinciale e via forte Lorena[34] e avanti cammina si trovavano i rifornimnti degli Austriaci e avevano altro che cavoli e patate. Si cammina stanchi e deboli che non si poteva andare più avanti, si cammina tutta la giornata e si arriva ad un baraccamento.

Tutti tra noi:

-Almeno ci mettessero in baracca e ci dessero qualcosa da mangiare ch'è già quaranta ore passavano senza aver avuto cibo.

Appena si giunge di fianco alle baracche vidi che ci facevano andare dentro, mi sentii rallegrare. Infatti molto strinti, ma alla meglio ci ficcarono tutti. Lì si dormì discretamente, ma dalla fame avrei mangiato un uscio. Quante cose mi tornarono a mente in quelle ore che ero sveglio,

-La mia famiglia, quando potrà avere notizie, penserà sia morto. La mia fidanzata, quando sarà il giorno che si tornerà in

---

[34] Località non individuata.

Italia, ripetevo con un mio compagno.

Mentre appariva il chiaro del giorno in quel mentre chiamano e dissero che ci davano i'caffè, pareva che in quella baracca ci fosse i topi matti da quanto si voleva sortire insieme, si restava stretti all'uscio. Appena si fu fuori si vede un caminetto con le cucine che funzionavano ed inviano la distribuzione di un mestolo di acqua nera e una pagnotta in sei. Che rivoluzione, che pigia pigia, quello voleva essere tre i primi e nessuno si stava alle mosse. Alla meglio si fu capaci di passare e dopo tanto ebbi la soddisfazione di assaggiare quel bocconcino di pane, ma a tutti non toccò.

Verso le 10 si riprende il cammino e via per quelle lunghe vie di montagna, pareva non finissero mai. Verso le ore 4 di sera si arriva ad una piegata di strada e ci fanno fare Alt. Lì tutti si dice:

-*Ci danno da mangiare.*

Ad un tratto apparisce un ufficiale con delle scatolette, monta su un tavolino e ad una ad una le alzava per farle assartare, sfido io, dall'altra parte un altro stava (facendo) le fotografie, poi si passava e ce ne davano una ogni quattro con qualche briciola di galletta. Anche lì una metà restarono senza di nuovo. Via anche di scuro, finché non si arriva a Caldonazzo[35]. Lì ci chiudono in un recinto sul prato brinoso.

-*Dormite Italiani.*

La mattina erano più morti che vivi. Poi anche lì ci danno un'altra poca di acqua calda e il solito boccone di pane e avanti a passare il recinto. Ci levano, a chi l'aveva, gavette, tazze, tutto insomma e via via tutta la giornata fino a Trento. Era verso le ore 8 di sera e tutti ci portarono nel castello e ci dissero avevano impiccato Cesare Battisti.

Li fecero una scelta di circa 20 e li portarono dentro e poi si tornò indietro, si traversò la città e ci portarono ancora un chilometro dove era un concentramento di prigionieri. Appena si rivò ci dettero un poche di piccole patate lesse e ci ficcarono a dormire in diverse baracche come sardine.

Lì tutti i giorni ci davano un mestolone di rape cotte con

---

[35] Comune in provincia di Trento, allora territorio austriaco.

patate e un quarto di pane. Da gavetta si faceva servire l'elmetto, poi si rimetteva in capo.

Dunque il terzo giorno ci fecero fare il bagno, ci tagliarono tutti i peli e ci portarono al treno, ci ficcarono 60 per carro e via. Si mangiava ogni tanto, alle stazioni ci davano i'rancio, sempre acquolina, da gavetta serviva sempre l'elmetto e via fino a che non si rivò in Boemia, concentramento di Fosest.[36]

Lì credevo davvero la mia miseravita volesse cessare di soffrire, rassegnandomi alla morte. Ma morire non si deve morire fino al punto del destino, ma quanti cari compagni vidi chiudere gli occhi come a un lume che si spenge per mancanza di olio. Lì era un posto di orribile freddo, il concentramento era formato a sei file di reticolati contornati di guardie e nel mezzo gran file di baracche, nelle baracche si stava noi.

La mattina ci davano un poca di acquaccia nera, dicevano era caffè, poi una piccola pagnottina di farinone in sei, che si divideva con le bilance fatte quasi tutte da noi. I'rancio era acqua pura e quado andava bene si trovava dei pezzetti di barbabietole.

Dal 4 Dicembre eramo al venti, quando ci danno una cartolina per scrivere alla nostra cara e desolata famiglia. Poche parole, si dove dire si sta bene e spedite i pacchi, ma chissà quando le riceveranno e quando verranno quei cari pacchi. Lasciamo andare.

Ricordo il giorno di Natale quei vigliacchi dicendo che non c'era carbone non fecero neppure quel poco di rancio, solo la sera ci dettero un sardina a testa. Ogni volta che nevicava ci mandavano tutti fuori dicendo avevano da passare la rivista se mancava qualche cenciaccio di coperta. Insomma lì si passò 3 mesi di agonia e quanti bei giovani ho visto spengere la vita, morire di fame, di ogni stento e dopo caricati su un carro come la spazzatura.

Eramo tutti pieni di pidocchi, non saprei quale bestia sia stata peggio di noi e io credo chi non l'abbia provato non potrà farsi

---

[36] Non trovo la località, forse sarebbe Forest, toponimo più comune in Boemia.

neppure un'idea in che condizioni eramo ridotti.

Dico che non si reggeva più neanche l'orina; 15 volte per notte si andava a pisciare arreggendosi l'uno all'altro. Lo disse pure un ufficiale medico tedesco:

-*Basta un altro mese per farvi morire tutti*.

Ma verso la metà di Febbraio[37] principiarono a formare le compagnie e mandarle al lavoro che tutti i giorni ne partivano.

Si rivò al 28 Febbraio quando anch'io fui messo in una compagnia di lavoro. La sera richiamarono in rango e ci fecero passare tutta la nottata fuori a quel freddo, che ogni poco si avveliva qualcuno; la mattina eramo pronti e formata una compagnia di 500. Dopo tanto tempo ci consegnarono una pagnotta per uno e ci dissero che doveva bastare sei giorni, ma dalla gran fame quasi tutti la magiarono come mangiare un fico secco, ma io dal gran freddo non mi sentivo, gelato anche il fiato.

Alle 6 si parte verso la stazione a prendere il treno di tradotta, con una stufa accesa in tutti i vagoni. Figuratevi come sarò entrato volentieri lì dentro, mi sentii riavere. Allora, d'assalto metto mano alla cara pagnotta che ne avrei mangiate 3 e sapevo che mi doveva bastare 6 giorni; ma ripetevo tra me:

-*Ora la mangio tutta e poi qualche santo sarà.*

Verso le otto il treno fischia e parte. Accompagnati da guardie, ufficiali austriaci e un interprete e via con ... credendo di non mangiare più per 6 giorni. Ma verso mezzogiorno si giunge in una città e ci chiamano a pigliare i minaggi, Assi e rancio; ci danno una bella mestolata di una polendina: Oh come era buona, dopo tanto si sentiva un poco consolati.

Poi si parte, si cammina per 6 giornate e sempre seguitarono a darci il solito da mangiare. Finalmente di giunse in Borovina,[38] ci mettono in una baracca senza reticolato; il lavoro era poco, qualche giorno si stette alla pazienza, ma siccome ancora si pativa molta fame, molti principiarono a scappare, a stendere la mano ad alcune famiglie coloniche e tutti davano qualcosa.

---

[37] Siamo nel 1918.

[38] Città in Boemia, ora nella Repubblica Ceca.

Allora anche io una sera volli andare per sfamarmi e via, camminai per 3 ore senza fermarmi, poi principiai a chieder elemosina, sicché feci un buon poco di roba; dopo essermi sfamato tornai alla baracca riportando della roba per il giorno dopo e tutti andavano e tornavano.

Un giorno il sergente austriaco ci chiama una squadra per andare al bosco a fare la legna per la cucina e mi ci mise anche me e via si parte. Via via si cammina circa 3 ore poi si riva in un bosco di faggio. Quel sergente mi fa cenno se io volevo restare lì a fare di una certa legna che sarebbe servita per fare ramazze da spazzare. Io accettai volentieri e mi misi a fare i'lavoro. Ad un tratto vidi un pastore lontano con un branco di pecore. Mi prese la voglia di andare un po' da lui per vedere se mi dava qualcosa da mangiare e tanto feci.

Posai i'fastellino e via, arrivo là da lui, mi fece capire che non aveva niente. Mi fece posare i'fastellino, mi insegnò la sua casa e volle che ciandassi con un biglietto scritto da lui. Allora ci trovai una donna che mi dette pane e carne di pecora a mangiare fino a che ne volsi, poi mi dà pane e patate, farina di granturco e via per tornare al mio destino. Arrivo dal pastore, lo salutai ringraziandolo, ripresi il mio fastellino e tornai alla baracca.

Appena arrivai trovai l'interprete e il sergente, mi aspettavano; appena mi videro mi pigliano e mi portano insieme agli altri, mi levano tutto e dettero qualche bastonata. Ma la fame non ci avrebbe retto neppure legati, tutti andavano e tornavano. Un giorno andai in una casa con una guardia a prendere della roba per il tenente e faceva pulire i'paiolo e me lo fece pulire; poi mi dette una fettina di polenda e mi parve mangiare gli zuccherini. Insomma anche lì alla meglio si rimediò, ma mi tensero poco.

Qui termina il racconto di Beppe. Finisce con gli stenti in un campo di prigionia in Boemia, ma con due episodi bellissimi: la scena del pastore e della moglie di un paese straniero, con persone che avrebbero dovuto essere nemici; ed anche con la scena che possiamo immaginare: Beppe che con un mestolo mangia la polenta rimasta attaccata al paiolo in una casa "nemica", usanza valida anche da noi perché nulla andasse perduto e poi dicevano che fosse migliore perché più cotta.

Beppe agli inizi del racconto:

Queste parole strizzava il mio cuore, sapevo di non avere nessun nemico rilevato, nel posto locale, e bisogna andare a fare le stioppettate, ma con chi, che mi hanno fatto?

Gli Stipati

Gli Stipati è una casa colonica sulla via delle Rocche che conduce a Piaggia, poco oltre la Casaccia. Oggi, è praticamente abbandonata, dopo un tentativo non ultimato di restauro. Il toponimo forse deriva da *stipare* cioè tagliare il bosco ceduo. Forse una volta la collina era boscata.

Qui viveva la famiglia di Giovanni Bigazzi a mezzadria dal proprietario Pietro Baroni, marito di Carolina Beccari. I Baroni avevano altri poderi nei dintorni e abitavano a Bardinaio possedendo anche l'oratorio di S. Biagio dalla parte opposta della via per Le Mura.

Ora resta poco della vita di una volta, il vecchio forno per fare il pane una volta la settimana e intorno qualche fico

inselvatichito, mentre proprio nei dintorni sono sorti i centri turistici in edifici ristrutturati come il Torrino e la Casaccia.

Qui era tornato a mezzadria Francesco Bigazzi intorno al 1880 cioè a 18 anni, proveniente dalla zona oltre il torrente Carfalo, cioè in provincia di Pisa, tanto che il figlio Angiolo fratello di Beppe, era detto il Pisano. Agli Stipati nacquero Giuseppe, Angiolo e una figlia della quale nessuno si ricorda il nome.

Gli Stipati.

Dopo il tracollo economico i Baroni vendero il podere degli Stipati a Benvento Fondati di Salavecchia, poi passato al figlio Aladino. Giuseppe tornato dalla prigionia nel 1918-19, si sposò nel1920 con Giulia che abitava a Pievalinghe (vedi più avanti).

In vecchiaia Beppe e la moglie Giulia lasciarono il podere a mezzadria agli Stipati e comprarono nel 1956 il piccolo podere di Barzano, diventarono coltivatori diretti, dove vissero fino alla morte con la famiglia del figlio Giovanni, il quale ci vive ancora con la moglie Dina.

Il vecchio forno.

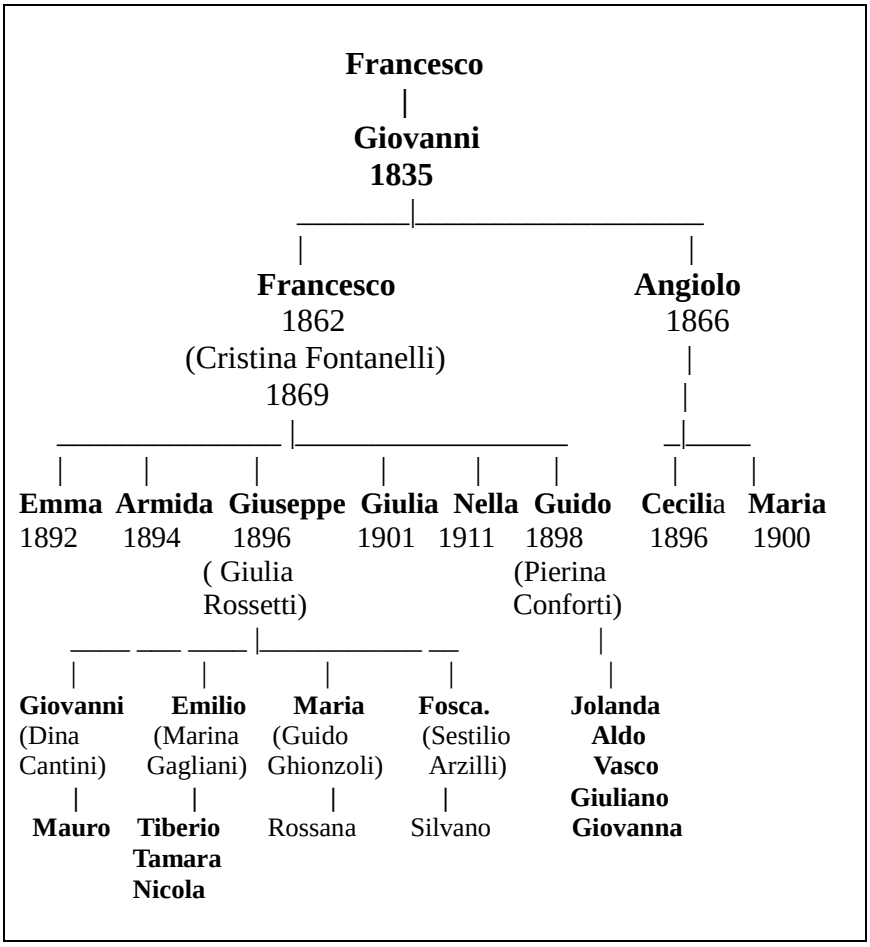
Baroni famiglia, il culto dei morti

I Baroni abitavano nel Castello in quella casa dove ora è la Caserma dei Carabinieri e il vicolo fra detta casa e la canonica si chiamava appunto “Vicolo Baroni”. I Baroni costituirono, per molto tempo, una delle famiglie più influenti del paese occupando varie cariche pubbliche (Pietro fu per un ventennio presidente delle Pubblica Assistenza). Possedevano vari poderi nella zona di San Biagio e precisamente Bardinaio, Comiti, Stipati, il Poggio, salvo se altri, cioè la zona dalla strada delle Rocche a Le Mura sul lato sinistro della provinciale per San Miniato. Anche le mogli dei Baroni appartenevano, naturalmente, alle famiglie più in vista dell’Ottocento e del primo Novecento: Mostardini, Cresci, Beccari e Bechelli. Nel 1933 i Baroni lasciarono Montaione vendendo tutto e si trasferirono prima a Firenze e poi a Catania, ma il piccolo cumulo boscato con l’oratorio è rimasto di loro proprietà. Ultima erede è stata Hilda Baroni che abitava a Giarre di Catania. L’ultimo Baroni maschio, Nello figlio di Giuliano, esercitando la professione di elettricista, morì per una scarica elettrica, fu sepolto in questa cappella, ma per poco perché poi fu traslato e non si sa dove.

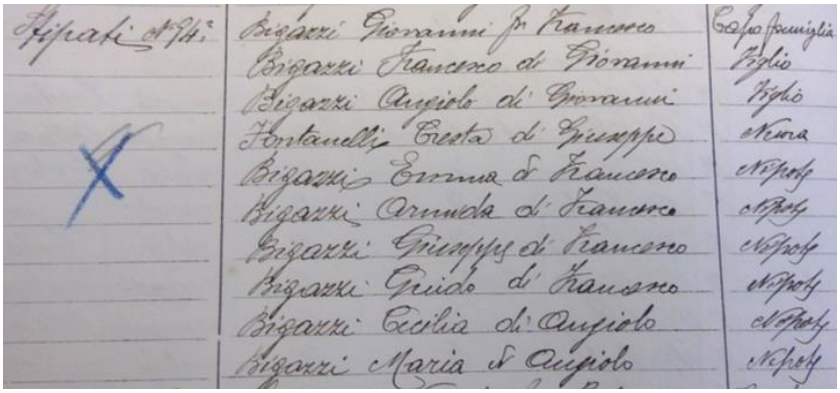
Lasciato il palazzo in paese venivano in estate ad abitare al Bardinaio.

San Biagio.

La famiglia Bigazzi



NOTE Al Censimento Nazionale della Popolazione del 1901 (foto seguente da Archivio Storico del Comune di Montaione): Cristina è segnata come Cresta (così conosciuta). Non ci sono Giulia e Nella figlie di Francesco perché ancora non nate. Non è censita la moglie di Angiolo, ma poiché ci sono due figlie, la detta era certamente deceduta e forse di parto come era frequente al tempo. (In ***neretto*** *i Bigazzi).*



Espatriati N.ri		Capo famiglia
	Bigazzi Giovanni fu Francesco	
	Bigazzi Francesco di Giovanni	Figlio
	Bigazzi Angiolo di Giovanni	Figlio
	Fontanelli Cesta di Giuseppe	Nuora
	Bigazzi Emma di Francesco	Nipote
	Bigazzi Armida di Francesco	Nipote
	Bigazzi Giuseppe di Francesco	Nipote
	Bigazzi Guido di Francesco	Nipote
	Bigazzi Cecilia di Angiolo	Nipote
	Bigazzi Maria di Angiolo	Nipote

Foto anni Trenta. Da sinistra a destra:
***Adulti in piedi**:Guido, Francesco, Giuseppe, Nella.*
***Adulte sedute**: Pierina Conforti moglie di Guido, Cristina Fontanelli moglie di Francesco, Giulia Rossetti moglie di Giuseppe.*
***Bambini**: Giovanna, Aldo e Iolanda figli di Guido; Giovanni, Emilio e Fosca figli di Giuseppe. (Manca Maria l'ultima figlia di Giuseppe perché non era nata al tempo della foto, come pure Giuliano e Vasco figli di Guido).*

Giuseppe Bigazzi

Giuseppe Virgilio Maria Bigazzi nacque il 13 settembre 1896 figlio di Francesco Bigazzi e Cristina Fontanelli.

La sua vita la conosciamo dal lungo racconto della Grande Guerra. Dai discendenti ho raccolto poche notizie, perché in tutti predomina il racconto della fase del militare, ma qualcosa posso aggiungere.

Finita la guerra come prigioniero, fu mandato a casa, però non aveva terminato la naia perché fu richiamato, come soldato del Genio per intervenire a Pisa per riparare i danni che aveva fatto l'alluvione dell'Arno.

Il figlio Giovanni ricorda che aveva fatto la terza elementare, che al tempo non era poco; ricorda anche che da militare aveva incontrato Cesare Bigazzi di Montaione, che però non era parente neppure alla lontana, Cesare era il padre di Graziano per tanti anni barbiere a Montaione.

La nuora Dina (moglie di Giovanni) dice che suo suocero era un "Signore", poteva essere vestito con abiti raddoppiati, ma col suo portamento, il suo camminare, il suo parlare era sempre un "Signore".

La figlia Maria ricorda che al suo ritorno a casa, Giuseppe arrivato a Castelfiorentino, salì a piedi a Montaione per la vecchia Via Castellana che passa vicino alla casa Pievalinghe dove abitava la sua fidanzata, ma non si fermò e continuò per arrivare a casa dalla sua famiglia.

Gli chiesero spiegazioni e lui disse che prima voleva parlare con la sua famiglia per sapere se la fidanzata si era comportata bene durante la sua lunga vita d militare.

Sempre Maria ricorda che il babbo parlava anche di Cesare Bigazzi (padre di Graziano barbiere, ma non parenti) col quale si litigava l'erba cotta in prigionia.

Beppe, forse risentendo dei patimenti in guerra morì che npn aveva ancora compiuto i 68 anni.

Giuseppe caporale del Genio.

Giuseppe Bigazzi da borghese.

Giulia Rossetti nei Bigazzi.

Pievalinghe sulla strada Castellana o via corta per Castelfiorentino.

La casa è ricordata nel 1427. Nel 1853 ci viveva Rossetti David. Nel 1837 ci viveva Martini Pietro ed era di Giuseppe Da Filicaia, faceva parte della fattoria di Sant' Antonio.

Nel 1901 ci vive la famiglia di Rossetti Francesco composta di 25 persone, famiglia record del Comune di Montaione per il numero dei componenti. Eccoli:

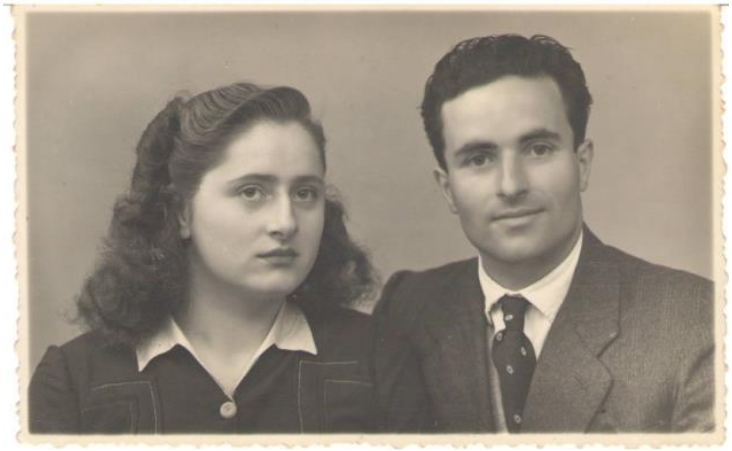
il capoccio Rossetti Francesco fu David,
la moglie Salvadori Assunta,
i figli: Luigi, Giovanni, Giuseppe, David e Santi,
le nuore: Mancini Verdiana, Lupi Caterina e Cioni Consiglia,
i nipoti: Maria, Corinna, Paolina, Leopoldo, Amalia, Ettore, Cesira, Angiolo, Antonio, **Giulia**, Carlo, Ida, Armida, Guido e Mario.

Giulia (detta la Bionda) che sposò Beppe Bigazzi, era di questa famiglia Rossetti.

Guido Bigazzi figlio di Francesco e fratello di Giuseppe, bersagliere da una grande foto collettiva e nella foto data da Giovanni padre di Mauro.

Emilio (lo Zillo) con la moglie Marina.

I figlioli di Giuseppe: Fosca, Giovanni, Emilio e Maria



*Maria e il marito Guido Ghionzoli***.**

Sestilio Arzilli marito di Fosca.

Fosca.

Giovanni (più conosciuto come Gianni) e la moglie Dina.

GRUPPO PER LA PRIMA COMUNIONE DI MAURO

Da sinistra
Prima fila: Tamara Bigazzi, Rossana Ghionzoli, Tiberio Bigazzi, Dina Cantini, Mauro Bigazzi, Giovanni Bigazzi, Maria Bigazzi (moglie di Nello Spini) e Vamgela Nardi (cuoche), austista di Siena.

Dietro: Luciana Ribechinii (figlia di Nella Bigazzi), Ilio (marito di Milena), Guido Ghionzoli, Milena Cantini, Giulia (Bionda) Rossetti nonna, Maria Bigazzi, Norma Falchi (figlia di Gina Cantini), Emilio Bigazzi, Marina Gagliani, Fosca Bigazzi, Silvano Arzilli, Giuseppe Bigazzi nonno, Leopoldo Vanni (marito di Anna Cantini), Mario Cantini, Anna Cantini, Gina Cantini.

Immagine interna della stessa festa, in casa di Mauro a Barzano

Barzano

Cimitero di Montaione capoluogo: le tombe di Giuseppe Bigazzi e Giulia Rossetti.

Giuseppe deceduto a 68 anni non compiuti.

Giulia morta a 88 anni finiti.

Un ringraziamento a Gianni Bigazzi, Dina Cantini, Maria Bigazzi e Tiberio Bigazzi per le notizie e il matriale fotografico.

I curatori di queste memorie di *Beppe di' Bigazzi*
:

Rino Salvestrini

Ing. Mauro Bigazzi